

MASSIMO DI MARCO

ΠΙΡΡΙΑ ΦΑΡΜΑΚΟΣ (MEN. *DYSC.* 103–117)

aus: Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik 117 (1997) 35–41

© Dr. Rudolf Habelt GmbH, Bonn

PIRRIA ΦΑΡΜΑΚΟΣ (MEN. *DYSC.* 103–117)

Pirria, incaricato da Sostrato di avvicinare Cnemone, ha dovuto battere precipitosamente in ritirata. A nulla è valso, come egli spiega a Cherea, il tentativo di conquistarsi la simpatia del vecchio salutandolo garbatamente da lontano: Cnemone, infatti, al solo vederlo ha reagito con inopinata violenza:

ΠΥΡΡΙΑΣ

- ... ἐγὼ μὲν εἰς τὸ χωρίον
 ἐμβὰς ἐπορευόμην πρὸς αὐτὸν καὶ πάνυ
 105 πόρρωθεν, εἶνά τι φιλόανθρωπος εὐφρόδρα
 ἐπιδέξιός τε βουλόμενος προσεῖπα καὶ
 “ἦκω τι” φημί “πρὸς σε, πάτερ, ἰδεῖν τί σε
 σπυδῶν ὑπὲρ σοῦ πράγμα”· <ὁ δ’> εὐθύς, “ἀνόστει
 ἄνθρωπε”, φησίν, “εἰς τὸ χωρίον δέ μου
 110 ἦκεις <σύ> τί μαθῶν;” βῶλον αἵρεταί τινα·
 ταύτην ἀφίησ’ εἰς τὸ πρόσωπον αὐτό μου.

ΧΑΙΡΕΑΣ

ἐς κόρακα.

ΠΥΡΡΙΑΣ

- ἐν ὅσῳ δ’ “ἀλλά εἰ ὁ Ποσειδῶν–” λέγων
 κατέμυσα, χάρακα λαμβάνει πάλιν τινά·
 ἐκάθαιρε ταύτην, σοὶ δὲ κάμοι πράγμα τί
 115 ἐστίν;” λέγων, “τὴν δημοσίαν οὐκ οἶσθ’ ὁδόν;”
 ὀξύτατον ἀναβοῶν τι.

ΧΑΙΡΕΑΣ

μαινόμενον λέγεις
 τελέως γεωργόν.¹

La critica menandrea non ha ritenuto di dover dedicare particolare attenzione al trattamento che Cnemone riserva a Pirria. Seppur animato da una particolare *verve* umoristica, il racconto dello schiavo è parso ripetere, fatte salve le variazioni collegate allo specifico contesto scenico, un motivo di cui, a partire da Aristofane, la commedia ci offre numerose attestazioni: lo sfogo del servo che, colto in fallo o anche solo sospettato di una qualche magagna, ha ricevuto una nutrita razione di nerbate e se ne lamenta².

¹ Il testo che qui riporto è quello edito da F.H. Sandbach, *Menandri reliquiae selectae*, Oxonii 1972. L’unica divergenza consiste nella conservazione, al v. 114, della lezione trādita ἐκάθαιρε ταύτην di contro alla correzione ταύτη μ’ ἐκάθαιρε accolta da Sandbach: tale scelta – come apparirà chiaro dalle argomentazioni che verrò svolgendo – non implica alcuna opzione di merito, ma è dettata unicamente da esigenze di chiarezza espositiva.

² Basti pensare all’inizio dei *Cavalieri*: ἰατταταιᾶξ τῶν κακῶν, ἰατταταῖ / ... ἐξ οὗ γὰρ εἰς ἡρρησεν εἰς τὴν οἰκίαν / πλιγὰς δαὶ προστρίβεται τοῖς οἰκέταις (*scil.* Paflagone). Ed è noto che le minacce del padrone nei confronti dello schiavo sono un *topos* della commedia plautina: cfr. Ed. Fraenkel, *Plautinisches in Plautus*, Berlin 1922 (trad. it. *Elementi plautini in Plauto*, Firenze 1960), pp. 19 s. Va da sé che nel nostro caso a maltrattare lo schiavo non è il padrone, ma altri. Per la presentazione sulla scena comica dello schiavo che fugge dinanzi a chi minacciosamente lo insegue (l’esempio più antico è in Aristoph. *Ach.* 175 ss.) vd. le osservazioni di T. Guardi, I precedenti greci della figura del “servus currens” della commedia romana, *Pan* 2, 1974, pp. 5-15, spec. 24 s.

Il testo merita forse una lettura meno frettolosa. Al di là della sua impronta chiaramente farsesca, a me sembra che la scena di ‘punizione’ che Menandro ci propone si riveli in realtà costruita secondo un disegno accuratamente studiato: i particolari che la compongono, lungi dall’essere stati scelti a caso, mirano a suggerire al pubblico un’analogia tra la *défaillance* di Pirria e lo schema di un rito ben vivo nella tradizione religiosa del tempo: quello del *φάρμακός*. Il termine *φάρμακός* non ricorre esplicitamente nel nostro brano, ma alle modalità di svolgimento del rituale si allude in più punti, come cercherò di dimostrare nel seguito.

In via preliminare, tuttavia, sarà opportuno sgombrare il terreno da possibili equivoci circa l’interpretazione dei vv. 113 s. Al v. 114 il papiro presenta una lezione, *ἐκάθαιρε ταύτην*, che è stata motivo di grande imbarazzo tra gli studiosi. Tre, in estrema sintesi, le posizioni assunte al riguardo: 1) secondo alcuni, il significato da attribuire a *καθαίρω* sarebbe quello di “lisciare” o “ripulire”, *ταύτην* riprenderebbe *χάρακα* del verso precedente, e l’intera espressione *ἐκάθαιρε ταύτην* andrebbe intesa come parentetica³; 2) secondo altri, invece, *καθαίρω* avrebbe qui il significato di “frustare” o “bastonare” con cui compare anche al v. 901 (*τὸν Γοργίαν δέδοικα / μὴ καταλαβὼν ἡμᾶς καθαίρηι*)⁴, e *ταύτην* indicherebbe, evidentemente in funzione deittica, la parte del corpo di Pirria contro cui Cnemone indirizza i suoi colpi⁵; 3) altri ancora, pur movendo dalla medesima convinzione che il verbo abbia il significato di “frustare” o “bastonare”, credono che il testo sia corrotto e di conseguenza propongono di correggere *ἐκάθαιρε ταύτην* in *ἐκάθαιρε ταύτην*⁶ ovvero *ταύτην μὲν ἐκάθαιρε*⁷ o ancora *ἐκάθαιρέ μὲν αὐτῆς*⁸.

La prima esegesi è senza alcun dubbio la meno convincente: ai vv. 101-102, come avremo occasione di veder meglio tra poco, Cnemone non ci appare certo intento a pulire o lisciare paletti; e, in ogni caso, il particolare risulterebbe «singularly weak in the context»⁹. Ma vi sono altre considerazioni non meno cogenti. In margine al v. 113 il papiro riporta *μαστιγγ[*, certamente un *mis-spelling* per

³ Così ad es. B. Marzullo, *Menandro. Il misantropo*, Torino 1959, p. 17 (cfr. *RCCM* 1, 1959, p. 284): «afferra questa volta un paletto, lo stava pulendo, e . . .». Cfr. altresì C. Diano, *Menandro, Dyskolos ovvero sia Il Selvatico*, Padova 1959, p. 23; J. Bingen, *Menander. Dyskolos*, Leiden 1960, p. 8; H.J. Mette, *Menandros. Dyskolos*, Göttingen 1960, p. 8.

⁴ Cfr. Theocr. 5.119, con lo scolio *ad loc.* ed Hesych. κ 87 L. *καθαρθῆναι· μαστιγωθῆναι*. Analogo significato metaforico assume in latino *purigare*, ad es. in Lucil. 1037 Marx = 1093 Krenkel *totum purges*.

⁵ Era questa già l’opinione di V. Martin, *Papyrus Bodmer IV. Ménandre: Le Dyskolos*, Genève 1958, p. 27: «Il empoigne un échalas, et me la peigne (*montrant sa tête*)». Lo seguono, tra gli altri, R. Cantarella, *Menandro. Dyskolos (ovvero Il misantropo)*, Mazara 1959, p. 23; W. Kraus, *Menander. Der Menschenfeind (Dyskolos)*, Zürich-Stuttgart 1960, p. 27 (cfr. Id., *Menanders Dyskolos*, Österr. Akad. Wiss., Philol.-hist. Kl., Sitzb. 234.4, Wien 1960, p. 72); A. Schäfer, *Menanders Dyskolos. Untersuchungen zur dramatischen Technik. Mit einem kritisch-exegetischen Anhang*, Meisenheim am Glan 1965, p. 117. Secondo J. Taillardat, *Les images d’Aristophane*, Paris 1965², p. 518, a *ταύτην* occorrerebbe sottintendere non *κεφαλήν*, ma piuttosto *πυγῆν*; così anche F. Stoessl, *Menander. Dyskolos. Kommentar*, Paderborn 1965, p. 53.

⁶ O. Foss, Zur kürzlich entdeckten Komödie Menanders, *CM* 20, 1959, p. 141.

⁷ E. W. Handley, *The Dyskolos of Menander*, London 1965, p. 152: «he set about me with it». Una traduzione non dissimile, ma sulla base del testo trådito, già in C. Gallavotti, *Menandro, Dyskolos*, Roma 1966² (Napoli 1959¹), p. 71 s. («e già brandisce una pertica, per darmi una lisciata») e in M. Treu, *Menander, Dyskolos*, München 1960, p. 17 («nimmt er einen Zaunpfahl, stäupt mich damit sauber»). Accettano l’emendamento W.E. Blake, *Menander’s Dyskolos*, New York 1966, p. 33 (cfr. p. 127: «This is a little bold, since it presupposes both error and transposition, but it is possible that the scribe was unacquainted with this idiom»), A.W. Gomme - F.H. Sandbach, *Menander. A Commentary*, Oxford 1973, p. 155, e J.-M. Jacques, *Ménandre. I. Le Dyskolos*, Paris 1976², p. 11.

⁸ G. W. Arnott, *Menander I*, Cambridge/Mass.- London 1979, p. 200. Già H. Lloyd-Jones (*Menandri Dyskolos*, Oxonii 1960, p. 10) aveva congetturato in apparato: «fort. *ἐκάθαιρέ τ’ αὐτῆς*»: emendamento certamente più vicino al testo riportato dal papiro, ma che lascia il verbo privo di un oggetto; va inoltre rilevato che l’asindeto del testo trådito di per sé non fa alcuna difficoltà, costituendo anzi una marca stilistica caratteristica del racconto di Pirria in questa sezione della commedia (cfr. M. G. Ferrero, L’asindeto in Menandro, *Dioniso* 47, 1976, pp. 82-106, spec. 94).

⁹ Handley, *cit.*, p. 152. Cfr. anche Gomme-Sandbach, *cit.*, pp. 155 s.: «it is unlikely that Pyrrhias would include such an irrelevant detail in his indignant narrative». B.A. van Groningen, *Le Dyskolos de Ménandre. Étude critique du texte*, Amsterdam 1960, p. 26 sottolineava peraltro «l’in vraisemblance qu’un homme de son caractère [*scil.* Cnemone] occupé à lisser un échalas (ce qui occupe ses deux mains) se baisse pour saisir une motte de terre et ne jette pas ce qu’il a en main».

μαστιγι = μάστιγα, termine con il quale, secondo ogni verosimiglianza, si intendeva glossare proprio χόρακα; e ai vv. 142-3, nella domanda che Sostrato rivolge a Pirria, si fa esplicito cenno a delle 'frustate' (ἀλλ' ἔματίγου σέ τις / οὐδὲν ἀδικοῦντα;). E' dunque evidente che Cnemone ha fustigato – o almeno ha tentato di fustigare – Pirria.

Per il momento non ci interessa stabilire quale tra le soluzioni esegetico-testuali in precedenza indicate con i numeri 2) e 3) sia la più probabile: avremo occasione di tornare sulla questione in un contesto di considerazioni più ampio.

La fustigazione di un servo è, come già dicevo, evento tutt'altro che eccezionale in commedia. Vi sono tuttavia, nel racconto di Pirria, alcuni elementi su cui, a mio parere, vale la pena soffermarsi.

E' notevole che il termine ἀνόσιος, qui usato come *Schimpfwort*, e che Pirria ritorce contro Cnemone (v. 122), ricorra altre due volte nel *Dyskolos*, sempre sulla bocca del misantropo¹⁰. L'uso dell'aggettivo evidentemente è una spia della psicologia del personaggio¹¹, il quale vede intorno a sé un mondo popolato da furfanti, ladri, assassini. Di qui la maniacale preoccupazione di non avere alcun tipo di commercio con il prossimo. Quando Geta bussa alla sua porta per chiedergli un lebete, Cnemone lo respinge all'incirca con le stesse parole con cui aveva accolto Pirria: ἐμοὶ γάρ ἐστι συμβόλαιον, ἀνόσιε, / καὶ σοὶ τί; (vv. 469 s., cfr. vv. 108 s., 114 s. ἀνόσιε ἄνθρωπε . . . σοὶ δὲ κάμοι πρῶγμα τί ἐστιν;). E quando Simice perde nel pozzo il secchio e la marra, in ciò Cnemone ravvisa la perfida volontà di fargli del male, addirittura di ucciderlo: Δῶον καλεῖς, ἀνόσι', ἀνηρηκυῖά [με; (v. 595)]¹².

Ἄνόσιος è termine del linguaggio religioso-rituale. Se ὄσιος è colui che ottempera ai suoi doveri nei confronti della divinità, ἀνόσιος è chiunque compia atti che ripugnino agli dèi: secondo la definizione che si legge nell'*Eutifrone* – definizione che Socrate mette in discussione, ma che certamente riflette la *communis opinio* dei Greci dell'epoca classica – τὸ μὲν θεοφιλέσ τε καὶ θεοφιλεῖς ἄνθρωπος ὄσιος, τὸ δὲ θεομισέσ καὶ ὁ θεομισέης ἀνόσιος (7 a). In casi particolarmente gravi l' ἀνόσιος non solo attrae su di sé l'odio degli dèi, ma contrae una vera e propria polluzione, diviene portatore di un *miasma*. Ciò può accadere anche indipendentemente dalla volontà del singolo: l'impurità contratta lo rende automaticamente "empio" (per il nesso cfr. ad es. Soph. *OT* 353 ἀνοσίωι μιάστορι; Eur. *El.* 683 ἀνοσίους μιάστορας; *HF* 1233 ἀνόσιον μιάσμ(α); nonché Phot. α 972 Theodoridis = *Suda* α 1257 Adler ἀλιτήριος· ἀνόσιος, ὁ ἀνεχόμενος μιάσματι καὶ ἐξημαρτηκῶς εἰς θεοῦς)¹³.

Il trattamento che nella vita reale veniva riservato a coloro che erano giudicati "impuri" era particolarmente duro: per essi v'era il divieto assoluto di partecipare ai riti sacri e più in generale una sostanziale emarginazione dalla vita civile¹⁴. Ogni contatto con l'impuro comportava il rischio della

¹⁰ Vv. 469 e 595. L'unica altra occorrenza menandrea è in *Perik.* 317, ove il termine non è usato come insulto. Come *Schimpfwort* esso non è mai attestato altrove sulla scena del dramma, e neppure nella prosa attica. Si veda al riguardo Treu, *cit.*, pp. 121 s. Non più che generici rilievi, da ultimo, in L. Grasso, Il linguaggio dei vecchi nelle commedie di Menandro (imprecazioni ed esclamazioni), *Rudiae* 7, 1995, pp. 233-243, spec. 235.

¹¹ Giustamente Stoessl, *cit.*, p. 51: «Offenkundig soll es ihn charakterisieren»; parimenti F.H. Sandbach, Menander's Manipulation of Language for Dramatic Purposes, in *Méandre*, Entr. Hardt XVI, Genève-Vandoeuvres 1969, p. 122 parla di «individualising touch».

¹² L'integrazione è di Barber ed è accolta tra gli altri da Gomme-Sandbach.

¹³ Ampia trattazione in L. Moulinier, *Le pur et l'impur dans la pensée des grecs d'Homère à Aristote*, Paris 1952, spec. pp. 285 ss. Si veda anche R. Parker, *Miasma. Pollution and Purification in Early Greek Religion*, Oxford 1983, spec. pp. 1-17 e 328-331. Sulla nozione di ἀλιτήριος vd. in particolare W.H.P. Hatch, The Use of ἀλιτήριος, ἀλιτρόσ, ἀραῖος, ἐναγής, ἐνθύμιος, παλαμναῖος, and προκτρόπατος: A Study in Greek Lexicography, *HSCP* 19, 1908, pp. 157-186, spec. 157-162.

¹⁴ Cfr. [Lys.] 6.52 τὸν νόμον ὃν ὑμεῖς ἔθεθε, εἴργεσθαι τῶν ἱερῶν αὐτὸν (*scil.* Andocide) ὡς ἀλιτήριον ὄντα; Lys. 12.79 οὐτε γὰρ συσεπίθεσ τούτωι (*scil.* Agorato) οὐδεὶς φανήσεται οὐτε κύκκηνος γενόμενος οὐτε <ὁ> ταξίαρχος εἰς τὴν φυλὴν κατατάξασ, ἀλλ' ὥσπερ ἀλιτηρίωι οὐδεὶς ἀνθρώπων αὐτῶι διελέγετο. Cfr. anche Demosth. 18.159 (in risposta ad Eschine, che nell'orazione contro Ctesifonte lo aveva definito τῆς Ἑλλάδος ἀλιτήριος [3.131, 157]): οὐτοσί, ὃν, εἰ μὴδὲν εὐλαβηθέντα τάληθες εἰπεῖν δέοι, οὐκ ἂν ὀκνήσαμ' ἔγωγε κοινὸν ἀλιτήριον

contaminazione e, dunque, la necessità della purificazione: νῦν οὖν χρή νομίζειν τιμωρομένους καὶ ἀπαλλαττομένους Ἀνδοκίδου τὴν πόλιν καθαίρειν καὶ ἀποδιοπομπεῖσθαι καὶ φαρμακὸν ἀποπέμπειν καὶ ἀλιτηρίου ἀπαλλάττεσθαι, ὡς ἐν τούτων οὗτός ἐστι ([Lys.] 6.53). Nei casi estremi, non era possibile purificazione senza che preliminarmente fosse stato messo al bando l'impuro. E' ciò che l'autore dell'orazione attribuita a Lisia consiglia ai giudici di fare per Andocide; è ciò che era accaduto ad Atene con gli Alcmeonidi ἐναγεῖς καὶ ἀλιτήριοι (Thuc. 1.126); è, soprattutto, ciò che accadeva nel rito del φαρμακός.

Quest'ultimo è rito troppo noto perché se ne debbano richiamare tutti i particolari, molti dei quali peraltro qui irrilevanti¹⁵. Basterà ricordare che il φαρμακός, ossia l'individuo prescelto per fungere da capro espiatorio dell'intera collettività, prima di essere scacciato al di là delle mura della polis veniva frustato con rami di fico e scille marittime. Le testimonianze in proposito sono molteplici. Le più importanti risalgono, soprattutto attraverso il materiale confluito in Tzetz. *Chil.* 5.728-38, ad Ipponatte: fr. 6 Deg. (= 6 W.) βάλλοντες ἐν λειμῶνι καὶ ῥαπίζοντες / κράδηι καὶ σκίλληισιν ὡς περ φαρμακόν; fr. 26 (= 5 W.) πόλιν καθαίρειν καὶ κράδηισι βάλλεσθαι; fr. 29 (= 9 W.) πάλαι γὰρ αὐτοὺς προσδέκονται χάσκοντες / κράδας ἔχοντες, ὡς ἔχουσι φαρμακοῖς; fr. 30 (= 10 W.) λιμῶι γένηται ξηρός· ἐν δὲ τῶι θυμῶι / φαρμακὸς ἀχθεῖς ἐπτάκις ῥαπισθείη; fr. 146 (= 153 W.) (da Esichio) κραδίης νόμος· νόμον τινὰ ἐπαυλοῦσι τοῖς ἐκπεμπομένοις φαρμακοῖς κράδαίς καὶ θρίοις ἐπιραβδιζόμενοις; fr. °203 (= *152 W.) (da Esichio) κραδηείτης· φαρμακός, ὁ ταῖς κράδαίς βαλλόμενος¹⁶. E' probabile che ai colpi inferti al φαρμακός la credulità popolare assegnasse lo scopo di scacciare tutte le infermità e tutti i malefici di cui il malcapitato veniva ritenuto il portatore¹⁷. In ogni caso, l'aggressione di cui veniva fatta oggetto la vittima era certamente il tratto più caratteristico di un rito di purificazione che con diverse varianti era diffuso in varie parti del mondo greco. Per l'Attica, in particolare, ci è noto il ruolo svolto dai κυβάκχοι nell'ambito della locale festa delle Targelie: venivano prescelti due soggetti dall'aspetto particolarmente ripugnante, uno in rappresentanza degli uomini e l'altro delle donne, li si addobbava con dei fichi e li si scacciava dal territorio della polis con lanci di pietre. Nessun dubbio, dunque, che ad Atene quella del φαρμακός fosse figura familiare. Un'eloquente conferma ci proviene dagli espliciti riferimenti che ad essa riservano la commedia (Aristoph. *Eq.* 1405, *Ran.* 733, fr. 655 K.-A.) e gli oratori ([Lys.] 6.53, Demosth. 25.80)¹⁸.

τῶν μετὰ ταῦτ' ἀπολωλότων ἀπάντων εἶπεῖν [. . .] Ὅν ὅπως ποτ' οὐκ εὐθὺς ἰδόντες ἀπετρέφητε θαυμαζῶ (si veda la nota *ad loc.* di H. Wankel, *Demosthenes. Rede für Ktesiphon über den Kranz*, Heidelberg 1976, II, pp. 824 ss.).

¹⁵ La bibliografia sull'argomento è assai vasta. Fondamentale per l'ampia raccolta delle testimonianze (cui va aggiunto Call. fr. 90 Pf.) resta la dissertazione di V. Gebhardt, *Die Pharmakoi in Ionien und die Sybakchoi in Athen*, München 1926, al quale si debbono anche le voci *Sybakchoi*, *RE* 4.1, 1931, coll. 999-1002; *Thargelia*, *ibid.* 5 A 2, 1934, coll. 1287-1304; *Pharmakos*, *ibid.* 19.2, 1938, coll. 1841 s. Si vedano inoltre L. Deubner, *Attische Feste*, Berlin 1932, pp. 179-198; M.P. Nilsson, *Geschichte der griechischen Religion*, München 1967³, pp. 107-110.; W. Burkert, *Griechische Religion der archaischen und klassischen Epoche*, Stuttgart-Berlin-Köln-Mainz 1977, pp. 139-142; J. Bremmer, *Scapegoat Ritual in Ancient Greece*, *HSCP* 87, 1983, pp. 299-320.

¹⁶ Cfr. ancora i fr. 95.4 (= 92.4 W.), 107.49 (= 104.49 W.), nonché molto probabilmente i fr. 31 (= 65 W.), 46 (= 37 W.), 126.4 (= 128.4 W.). Si vedano al riguardo le esaurienti note *ad ll.* di E. Degani, *Hipponactis testimonia et fragmenta*, Stuttgartiae et Lipsiae 1991².

¹⁷ Ciò spiegherebbe perché – almeno a stare alla testimonianza di Tzetz. *Chiliad.* 5.733 s. – venissero presi di mira in modo particolare i genitali: ἐπτάκις γὰρ ῥαπίσαντες ἐκείνον εἰς τὸ πέος / σκίλλαίς, κυκαῖς ἀγρίαις τε καὶ ἄλλοις τῶν ἀγρίων. Lo scopo di questi colpi, quello di una radicale e definitiva neutralizzazione delle potenzialità malefiche del φαρμακός, è stato ben colto da Deubner, *cit.*, p. 196: «Das Zeugungsglied des Pharmakos soll unschädlich gemacht werden, damit sich das Übel, von dem er ganz durchsetzt, mit dem er identisch ist, das auf seine Kinder übergehen würde, nicht weiter verbreiten kann».

¹⁸ La 'produttività' in ambito letterario della figura del φαρμακός ci è segnalata non solo dal diffuso impiego del termine come *Schimpfwort*, ma anche da passi come Theophr. *Char.* 16.14, Theocr. 7.107, Dio Chrys. 48.17, Iulian. *Or.* 7.5 (p. 209 d), puntualmente registrati da Degani *ad Hippon.* fr. 6. E non va trascurato che al φαρμακός la *Vita Aesopi* assimila lo stesso celebre favolista: cfr. A. Wiechers, *Aesop in Delphi*, Meisenheim am Glan 1961, pp. 31-42; S. Jedrkiewicz, *Sapere e paradosso nell'antichità: Esopo e la favola*, Roma 1989, pp. 99-105.

Torniamo ora alla scena del *Dyskolos*. Cnemone al solo vedere Pirria gli dà dell'“empio” (ἀνόμιε ἄνθρωπε), gli lancia contro una zolla, subito dopo lo fustiga, infine lo insegue lanciandogli contro anche dei sassi (v. 83 βάλλομαι βόλοις, λίθοις): un trattamento – si direbbe – in tutto degno di un φαρμακός. Vien fatto di chiederci: è solo un caso che in questo contesto Pirria, nel riferire del particolare della fustigazione, usi un verbo come καθαίρω, che nella mente degli spettatori doveva certamente evocare la sfera dei rituali di purificazione¹⁹? O non è piuttosto questa la spia attraverso cui Menandro orienta il suo pubblico verso una diversa e più ironica lettura della punizione subita dallo schiavo, invitandolo a considerare sotto altra luce alcuni dettagli che a tutta prima potevano non sembrare pregnanti?

L'impressione che nelle parole di Pirria si possano cogliere indizi di una auto-assimilazione ad un φαρμακός è corroborata in effetti da altri due elementi che si aggiungono a quelli già rilevati.

Il primo è costituito dalla χάραξ con cui Pirria dice di essere stato percosso da Cnemone. Di che cosa si tratta? Varie le ipotesi formulate in proposito: verga, bastone, paletto di sostegno, palo di una staccionata²⁰. In realtà ai vv. 100-102 Cnemone appariva a Pirria ἐπὶ τοῦ λοφιδίου / ἐκεῖ περιφθειρόμενον ἀχράδακ ἢ πολὺν / κύφωv ἑαυτῶι συλλέγοντ(α). Il passo è di controversa interpretazione²¹, ma un dato può considerarsi fuori discussione: l'espressione πολὺν κύφωv ἑαυτῶι συλλέγοντ(α) può riferirsi, nel concreto della situazione in cui Cnemone è ritratto, unicamente all'atto di raccogliere legna²² – un'attività che già nel prologo ci veniva presentata tra quelle abituali del vecchio contadino (v. 31 ξυλοφορῶν). Alla luce di questa esplicita indicazione è del tutto naturale supporre che la χάραξ altro non sia se non un ramo di pero selvatico che il misantropo si trova immediatamente a portata di mano. Un ramo di quelli appena staccati per far legna, dunque: il che ben si accorda con il significato-base del termine, che appare essere stato quello di “legno appuntito”²³.

Ora dalle testimonianze su riportate risulta con grande evidenza che il φαρμακός veniva sferzato con rami di fico selvatico e scille. Se, come supponiamo, non è con un generico “bastone” o “paletto” che Cnemone colpisce Pirria, ma con un ramo di pero selvatico, ecco che doveva risaltare agli occhi del

¹⁹ Sull'uso del verbo in questo ambito vd. soprattutto Moulinier, *cit.*, spec. pp. 149 ss. Assolutamente da respingere l'ipotesi di van Groningen, *cit.*, p. 26, secondo cui καθαίρει potrebbe rappresentare la corruzione di un originario κάναίρει ovvero κάπαίρει.

²⁰ Mi limito a trascrivere la nota di Handley, *cit.*, p. 151, per molti versi riassuntiva delle opzioni dei diversi studiosi: «It is not clear what the χάραξ was supposed to be: a piece of the pear trees, a tree-prop, a fence-post, or (as I should like to think), a rustic equivalent of the old man's βακτηρία with which Menander has endowed his hero». Ma τίνα mostra chiaramente che si tratta di qualcosa che Cnemone trova lì per lì, sul posto. Inoltre, non solo il bastone sembra convenire più ai bovani e ai pastori che non ai contadini, ma, là dove se ne fa menzione (come ad es. in *schol.* Theocr. 4.49, cui Handley rinvia), esso non viene mai designato come χάραξ, ma piuttosto come λαγωβόλον, καλαῦροψ, χαῖον, ovvero κορύνη, ῥόπαλον. Pur non rifiutando recisamente l'ipotesi di Handley, Gomme-Sandbach, *cit.*, p. 155 pensano in prima istanza a «a stake, such as was used to support vines» (così ad es. già V. Martin: «un échalas»); ma la collinetta ove avviene l'incontro tra Cnemone e Pirria è caratterizzata dalla presenza di ἀχράδεκ, non di viti, sì che l'idea di ‘paletti di sostegno’ è fuori luogo. Allo stesso modo appare poco verisimile l'ipotesi che la collinetta sia recintata: il significato di «Zaunpfahl», postulato ad es. da Treu, *cit.*, p. 17, richiederebbe peraltro, secondo Ammon. *Diff. adf. voc.* 509 Nickau, l'uso di χάραξ non al femminile (come qui in Menandro), ma al maschile.

²¹ Malgrado il tentativo di fare di ἀχράδακ l'oggetto di περιφθειρόμενον (cfr. ad es. Lloyd-Jones e Gomme-Sandbach, con la proposta di lettura περιφθειρόμενον ἀχράδακ, ἢ πολὺν / κύφωv ἑαυτῶι συλλέγοντ), credo con i più che il participio sia usato assolutamente e che ἀχράδακ e κύφωv siano entrambi oggetti di συλλέγοντ(α), come ben vide A. Thierfelder, Annotaciones in Menandri Dyscolon, *RhM* 102, 1959, p. 141: «circumeuntem dum pira vel magnam sibi malam cruce[m] colligit: hoc execrationis loco est, quam notat Sostratus: ὡς ὀργίλω».

²² Κύφωv vale propriamente “gogna” ed il termine è un *aprosdoketon* in luogo di ξύλον. Una sorta di “metonimia inversa”, se si considera che assai più frequente è ξύλον ad essere usato con il valore di κύφωv: vd. in proposito M. Di Marco, Sul finale dei «Theoroi» di Eschilo, *Eikasmos* 3, 1992, pp. 97 ss., spec. n. 19.

²³ Cfr. W.K.Pritchett, The Attic Stelai, *Hesperia* 25, 1956, pp. 305 s.: «the word, derived from χαράσσω, ‘sharpen’, ‘make pointed’, can be used for any pointed stake». Di qui anche il significato, ben attestato in ambito botanico, di “talea”, cioè di ramo che viene staccato dall'albero per essere trapiantato: cfr. Theophr. *Hist. plant.* 2.1.2, *Caus. plant.* 1.12.9, 5.1.[4]; *Geoponica* 9.11.5.

pubblico di Menandro un'ulteriore analogia tra quanto la scena proponeva e il rito catartico praticato nella realtà. Da questo punto di vista il problema posto dal testo del v. 114 può restare aperto: sia che si debba conservare ἐκάθειρε τούτην e assegnare al pronome valore deittico (τούτην = κεφαλὴν ovvero πυγὴν)²⁴, sia che, attraverso uno dei vari emendamenti tentati, si trasformi l'accusativo in un dativo strumentale (τούτῃ ovvero αὐτῇ = χάρακι), il senso dell'azione compiuta da Cnemone – e soprattutto il suo significato allusivo, che è quello che in questa sede più ci interessa – non cambia in alcun modo.

Un secondo elemento di sostegno all'interpretazione della scena in chiave di allusione al rito del φαρμακός è rappresentato dal personaggio stesso prescelto dal poeta. Pirria è nome ben adatto ad uno schiavo²⁵, evidentemente connesso al colore dei suoi capelli (cfr. Hellad. ap. Phot. *Bibl.* 352 b 36 ss.). La maschera che gli competeva era certamente quella che Polluce (4.148-50) ci descrive come propria dell' οὐλος θεράπων: δηλοῖ μὲν τὰς τρίχας, εἰς δὲ πυρροῖ ὥσπερ καὶ τὸ χρώμα²⁶. Ora il colorito rosso del volto era interpretato, nella fisiognomica antica²⁷, come indizio di carattere poco raccomandabile: è, ad es., tra i χημεῖα dell' ἀνάειχυντος ἀνὴρ in Adamant. *Physiogn.* 2.37 (p. 394.1-3 F.) e 2, 48 (p. 413.4 F.). Analogamente accadeva per il rosso dei capelli: cfr. ad es. [Aristot.] *Physiogn.* VI 812 a 16 s. οἱ πυρροὶ ἄγαν πανοὔργοι· ἀναφέρεται ἐπὶ τὰς ἀλώπεκας; Martial. 12.54 *crine ruber . . . si bonus es*²⁸. Appare significativo al riguardo che Timoteo, in un contesto nel quale le sue innovazioni musicali sono poste in cattiva luce, sia malignamente presentato da Ferecrate come Μιλήσιος τις πυρρίας (Pherecr. fr. 155.21 K.-A.)²⁹.

²⁴ Trattandosi del 'castigato' Menandro (e non, ad es., dell' 'osceno' Aristofane) dobbiamo purtroppo rinunciare, io credo, ad una ipotesi che – sempre che si accetti il testo tradito – sarebbe in sé davvero suggestiva, cioè che – in conformità allo svolgimento del rito, il quale prevedeva che il φαρμακός venisse colpito ai genitali – la parte del corpo cui Pirria si riferisce possa essere esattamente la πόσθη ο κόθη ο ψωλή del povero servo: per l'omissione del termine indicante il *membrum virile*, con il semplice uso del pronome al femminile in funzione deittica, cfr. ad es. il ταυτηνὶ di Aristoph. *Lys.* 956 (un «very common euphemistic device», che più spesso trova realizzazione attraverso l'uso del pronome neutro, come documenta J. Henderson, *The Maculate Muse. Obscene Language in Attic Comedy*, New Haven - London 1975, p. 117).

²⁵ Cfr. K. Gatzert, *De nova comoedia quaestiones onomatologicae*, Diss. Giessen 1913, pp. 50, 62s.; W. Th. MacCary, *Menander's Slaves: Their Names, Roles and Masks*, *TAPA* 100, 1969, pp. 277-94, spec. 291. Secondo l'ipotesi di Stoessl, *cit.*, p. 17, Menandro sarebbe stato il primo, e proprio nel *Dyskolos*, ad introdurre uno schiavo di nome Πυρρίας. Altre in commedia esso compare nei *Sicionii*, nella *Perinthia* e in Terent. *Andria*, nella forma *Byrrhia* (per altre attestazioni letterarie vd. Headlam - Knox *ad Herond.* 5.9). E' interessante ritrovare il personaggio in un *katadesmos* di fine IV sec. a.C. (nr. 49 in A. Audollent, *Defixionum tabellae*, Paris 1904, pp. 83 s. = J. G. Gager, *Curse Tablets and Binding Spells from the Ancient World*, New York - Oxford 1992, pp. 131 s., nr. 44), reso noto da E. Ziebarth, *Neue attische Fluchtafeln*, *NGG* 1899, p. 10: che si tratti proprio dello schiavo della scena comica è stato dimostrato da R. Wünsch, *Neue Fluchtafeln*, *RhM* 55, 1900, p. 64. Pirria è anche il nome della figura effigiata nel cratere apulo c.d. "dei coreghi" (Fleischmann coll. F 93, ca. 400-380 a.C.) insieme a due coreghi e a Egisto: O. Taplin, *Comic Angels and Other Approaches to Greek Drama through Vase-Paintings*, Oxford 1993, 55-63 ha recentemente formulato l'ipotesi che Egisto rappresenti la tragedia e che Pirria sia lo schiavo che rappresenta la commedia (ma si vedano le obiezioni di D. Gilula, *The Choregoi Vase – Comic yes, but Angels?*, *ZPE* 109, 1995, pp. 5-10).

²⁶ Cfr. C. Robert, *Die Masken der neueren attischen Komödie*, XXV. HWP, Halle 1911, pp. 33-35, dalle cui tabelle sulla tipologia dei vari πρόσωπα risulta che Pirria è l'unico personaggio della *Nea* che abbia tanto il volto quanto i capelli di color rosso. Vd. da ultimo L. Bernabò Brea, *Menandro e il teatro greco nelle terracotte liparesi*, Genova 1981, p. 196.

²⁷ Sul rapporto tra la maschera teatrale e la teorizzazione fisiognomica all'epoca di Menandro si vedano le osservazioni di M.M. Sassi, *La scienza dell'uomo nella Grecia antica*, Torino 1988, pp. 62 ss.

²⁸ Medesimo pregiudizio in epoca moderna. W. Burkert, *Trasformazioni del capro espiatorio*, *aut aut* 184-185, 1981, p. 184 n. 17 rinvia in proposito ai classici lavori di I. Eibl-Eibesfeldt, *Liebe und Hass*, München 1970, pp. 111 s. e di K. Lorenz, *Das sogenannte Böse: zur Naturgeschichte der Aggression*, Wien 1963, pp. 155-158. Cfr. il proverbio italiano: «Pelo rosso, mal colore, o nemico o traditore». Tutti i lettori italiani ricorderanno, del resto, l'inizio della celebre novella di G. Verga, *Rosso Malpelo*: «Malpelo si chiamava così perché aveva i capelli rossi; ed aveva i capelli rossi perché era un ragazzo malizioso e cattivo, che prometteva di riuscire un fior di birbone».

²⁹ Sull'argomento vd. L. Radermacher, *Zu den Fröschen des Aristophanes*, *Philol.* 57 (= N. F. 40), 1898, pp. 224 s. Si ricordi che altro nome di schiavo è Xantia, evidentemente connesso con ξανθός. E' probabile che nomi siffatti debbano essere messi in relazione anche con la provenienza degli schiavi da paesi lontani, ove il colore rosso dei capelli era più

Nella furente reazione di Cnemone all'avvicinarsi di Pirria si dovrà dunque tener conto, oltre che della congenita diffidenza che costantemente ispira il suo comportamento, anche di questo specifico motivo d'allarme: lo schiavo, rosso in volto e rosso nei capelli, appare subito, agli occhi del misantropo, un tipo sospetto. Un allarme tanto più forte e motivato, se si considera che nello speciale elenco di reietti destinati al ruolo di φαρμακοί – un vero e proprio catalogo di 'tipi da forza' – fornitoci da Aristoph. *Ran.* 730-33 proprio i πυρρία appaiono in bella evidenza :

. . . τοῖς δὲ χαλκοῖς καὶ ξένοις καὶ πυρρίαῖς
καὶ πονηροῖς καὶ πονηρῶν εἰς ἅπαντα χρώμεθα
ὑστάτοις ἀφιγμένοις, οἷσιν ἢ πόλις πρὸ τοῦ
οὐδὲ φαρμακοῖς εἰκῆι ῥαδίως ἐχρήσατ' ἄν.

Il colore del volto e della chioma di Pirria evocava dunque in Cnemone una immediata associazione con la figura del φαρμακός . Riesce allora perfettamente comprensibile la decisa ripulsa del vecchio contadino, il suo voler subito mantenere le distanze: "Che cosa abbiamo da spartire io e te?". E' il rifiuto di qualsiasi contatto e, dunque, di qualsiasi temutissima possibilità di polluzione.

Analogo atteggiamento – con l'assimilazione dell'interlocutore ad una figura considerata assolutamente abominevole – si coglie nel fr. 655 K.-A. di Aristofane: πόθεν δ' ἐγὼ σοὶ συγγενής, ὦ φαρμακέ;. La fraseologia appare simile a quella già rilevata nella nostra commedia ai vv. 108-115 ἀνόσιε ἄνθρωπε . . . σοὶ δὲ κάμοι πρᾶγμα τί ἐστιν; e 469 s. ἐμοὶ γὰρ ἐστὶ συμβόλαιον, ἀνόσιε, / καὶ σοὶ τί;. Le analogie espressive suggeriscono l'ipotesi che potesse trattarsi di un tipo di frase comunemente in uso nella lingua colloquiale³⁰: se così fosse, Menandro si sarebbe divertito nel nostro passo a ridare sostanza e valore proprio – seppur attraverso uno scherzoso gioco allusivo – ad un termine, ἀνόσιος, che, al pari dell'omologo φαρμακός, trovava ormai diffuso impiego come generico *Schimpfwort* senza più alcuna connessione con il suo originario ambito di pertinenza³¹.

Libera Università Maria SS. Assunta/Roma

Massimo Di Marco

comune: cfr. Adamant. *Physiogn.* I 393.4 ss. κόμη . . . ἄγαν ξανθὴ καὶ ὑπόλευκος, ὅποια Σκυθῶν καὶ Κελτῶν, ἀμαθίαν καὶ σκαϊότητα καὶ ἀγριότητα (scil. ἀγγέλλει) (e già Hippocr. *Aer.* 20).

³⁰ Il carattere colloquiale dell'espressione menandrea non è sfuggito a Treu, *cit.*, p. 121, che tuttavia formula un'ipotesi a mio avviso insoddisfacente: «Ich möchte annehmen, das umgangssprachliche ἀνόσιος ist schwächer als μαινόμενος [. . .] Der Nachweis für diese Annahme läßt sich allerdings nicht erbringen».

³¹ Il procedimento sarebbe in qualche modo parallelo, ma anche diverso, rispetto a quello con cui i personaggi di Aristofane assumono nel loro valore facciale termini ed espressioni che nell'uso comune erano stati caricati di un significato traslato. La differenza consisterebbe nel fatto che la comica 'filologia della metafora' operata da Aristofane dà spesso luogo a situazioni di paradosso o di *nonsense* (vd. D. Müller, *Die Verspottung der metaphorischen Ausdrucksweise durch Aristophanes*, in *Musa iocosa. Festschrift A. Thierfelder*, Hildesheim 1974, pp. 29-41), mentre nel nostro passo Menandro avrebbe cercato di restituire il significato letterale ad un termine che a tutta prima poteva sembrare usato in un senso genericamente traslato.